

MOSTRE DA DOMANI A POLIGNANO LE OPERE DEL VINCITORE DEL PREMIO «PASCALI»

L'arte sfrontata di Zhang Huan

Aspettando il Buddha in aeroporto

di PIETRO MARINO

Nello squallore di un bagno pubblico abbandonato nella periferia di Pechino Anni '90, un giovane cinese sta seduto, nudo calvo e magro mentre sul suo corpo unto di miele si appiccicano insetti e mosche sin quasi a ricoprirlo. Mal lui sta lì, impassibile, quasi trasognato. È la prima immagine forte che mi investe da una megaproiezione a parete, mentre entro nel salone del Museo Pascali a Polignano dove si apre da domani mattina la mostra personale di Zhang Huan, il celebrato artista cinese a cui è stato attribuito il premio Pascali 2020. Viene da un video del 1994, con titolo - guarda caso - pascaliano (*12mq*) e fa parte della sequenza di 7 performances che scorrono in loop: furono eseguite da lui a Pechino e dintorni sino al 1997, meno una girata nel 1998 nel PS1 di New York. Più che un colpo allo stomaco ho provato un colpo alla memoria. Lo avevo già visto quel video: nel giugno 1999, alla Biennale di Venezia. Quando avvertii i lettori della *Gazzetta* che «l'onda gialla» si stava abbattendo sull'arte europea. La portò il famoso curatore svizzero Harald Szeeman, con una quindicina di autori fra cui Cai Guo-Qiang non ancora «pirotecnico» (gli fu dato un Leone d'Oro), Ai Weiwei e Chen Zen - il più grande allora di tutti (ma ancora oggi, direi).

Proprio su quel primo tempo dell'avanguardia pechinese che da una parodia di East Village introiettava l'Occidente e nel contempo lo sconvolgeva, è ritagliata la mostra (come ben ricorda in catalogo Marco Scotini, grande esperto della nuova arte cinese). Non è nemmeno *12mq* il più orripilante della serie. Per esempio appare il giovane Zhang con una massa medusea di lombrichi che strisciano sul viso, sugli occhi, gli entrano in bocca (*Original Sound*, 1995). Possono turbare i nostri pudori borghesi anche i corpi nudi di donne che scavano fossetti nella terra e di uomini che li penetrano (*Nine Holes*, 1995). Ma è ben evidente che l'artista porta allo scoperto il «carattere rituale, crudo e primordiale»

(Scotini) di un ancestrale, simbiotico rapporto dell'Oriente con la natura. Risposta alle prove estreme che in Occidente già conoscevamo, Body Art viennese, Vito Acconci, Marina Abramovic, Gina Pane, Orland...

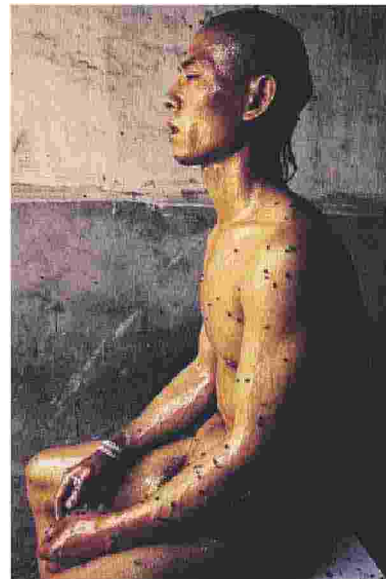
Rapporto che s'innalza di tono concettuale e assume intensità iconica in due performances di Zhang Huan giustamente consegnate alla storia dell'arte internazionale. In *Aggiungere un metro ad una montagna anonima* (1995) dieci corpi si ammucchiano su un cocuzzolo sino a formare una piramide che accresce appunto l'altezza del monte. Perché «sempre troverai un'altra montagna più grande e gente con più talento». Nell'altra corale performance che coinvolge una quarantina di persone, l'obiettivo analogo è «Innalzare il livello dell'acqua in uno stagno di pesci» (1997). I movimenti individuali e collettivi trasmettono solennità misterica e poetica, sintetizzata da un uomo che porta a cavalcioni il figlioletto nell'acqua alta. E se ne possono



OPERE «To add a meter». In alto, «12 mq»

trarre sensi simbolici della nuova Cina che avanzava.

Del resto Zhang Huan è rimasto sempre organico alla cultura (e alla politica) del suo paese. Anche quando ha cambiato del tutto registri linguistici. Negli anni passati a New York (1998-2005) con memorabili esperienze di scrittura totale sul corpo. E soprattutto da quando, dopo un viaggio nel Tibet nel 2005 e il ritorno in Cina, ha ritrovato il buddismo e vi si è immerso a modo suo. Con grandi Buddha formati con la cenere dagli incensi dei templi, altre teste e teschi, e dipinti pure di cenere. Opere che gli hanno procurato non solo nuova fama,



ma grande mercato. Esteso a tutte le forme d'arte sino alla scenografia, alla moda, al design (a Shanghai dirige una factory con un centinaio di collaboratori).

Del suo lungo secondo tempo (segnalato in catalogo da un testo di Mariagrazia Costantino) offre indizi marginali la seconda sala della mostra. Una composizione di 9 grandi foto a colori (*Window*, 2004) esibisce l'animistico rapporto fra l'artista e un asino (impagliato), animale che vanta un consistente pedigree filosofico anche in Occidente. In *My Rome* (2005) ariosa serie di gigantografie ad alto tenore estetico girata nel Museo Capitolino, abbraccia, ama, vive con le statue dell'Antico mediterraneo. Un teatrale abbraccio di tempi e di culture che fa molto messaggio ecumenico nei nostri tempi tribolati.

Tempi di virus cinese che ha bloccato in patria Zhang Huan. Con un video registrato da Hong Kong ci saluta con tanto di mascherina, dichiara il suo amore per la Puglia (e il suo vino) e per Polignano. Spera di tornare in Europa a maggio (per una personale a Copenaghen). Allora potrà realizzare e donarci un grande Buddha di 6 metri cementato con cenere da legni bruciati di ulivi uccisi dalla xylella. Arte come purificazione e conciliazione. Doveva ergersi negli spazi all'aperto del Museo di Polignano, verso il mare. Ma a quanto pare l'idea ha turbato qualcuno. Andrà invece a Bari - se si farà - ben al riparo nel parco che sta realizzando l'Aeroporto. Forse in compagnia della Ciminiera senza pace di Jannis Kounellis.

● *La mostra «55 Love» dell'artista cinese di Zhang Huan, vincitore del premio Pascali 2020, sarà aperta al pubblico nel Museo Pascali a Polignano da domani 7 marzo sino al 12 luglio 2020, negli orari soliti di visita: 11-13 e 16-20 tutti i giorni eccetto il lunedì. Non ci sarà alcuna cerimonia, a seguito delle disposizioni governative di prevenzione al coronavirus. «L'inaugurazione e la premiazione dell'artista si effettueranno quando la situazione internazionale si sarà normalizzata», precisa un comunicato della Fondazione Pino Pascali. Info: tel. 080.424.95.34.*